

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno X - n. 07-08

La Romagna,
21^ Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli

Luglio-Agosto 2018

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna\(MAR\)"](#)



Sommario

Chiesa-Albonetti: Montecopiolo e Sassofeltrio: il MAR non vi abbandona	2
Servadei: Salvaguardare e potenziare E45	3
Prossime iniziative Lettere ricevute	4
Archivio fotografico	5
Corbelli: Basta soprusi! La Piadina Romagnola rivendica confini Regionali	6
E' sumar vecc: Il calzolaio—I lavori dell'azdora	7
Ottavio Ausiello Mazzi: La fantasia al potere	8
Cincinnati: E' cantón dla puisèja	9
Da Concertino Romagnolo. Giovanni Mesini	11
Archivio fotografico	12
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte settima	13
Gianpaolo Fabbri: Quando la nostra Venezia utilizzava la sua Legione straniera	15
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Novafeltria	16

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Lettera aperta al presidente Bonaccini

Pochi giorni fa, giovedì 26 luglio, il ministro degli Affari regionali e delle Autonomie, subito dopo aver incontrato i rappresentanti di alcune regioni ha testualmente affermato che <<la richiesta di autonomia non è solo un trattenimento di risorse, non è solo una questione economica, non è una questione egoistica. Autonomia è valorizzare le caratteristiche delle nostre regioni, le specialità delle nostre regioni, che è la forza dell'Italia. Nelle nostre differenze siamo forti. E poi, un altro argomento importantissimo che i governatori hanno compreso: avere le competenze significa fare e lavorare nelle materie dove si sa di essere bravi, si sa di poter realizzare e si sa di avere la responsabilità nei confronti dei nostri cittadini, perché autonomia è anche e soprattutto responsabilità. Sapremo chi decide, come decide, e avremo anche la possibilità di criticarlo. E' un grandissimo percorso che potrebbe portare veramente ad un cambiamento della storia del nostro paese.>>

Il MAR si riconosce completamente in quanto affermato dalla suddetta Ministra e si permette di ricordare che simili concetti sono stati, sono e saranno alla base della battaglia che il movimento conduce per l'autonomia della Romagna fin dal 1991.

Con tali premesse il MAR esprime il proprio rammarico della mancata



Il Presidente della Emilia - Romagna , a destra, incontra la Ministra Erika Stefani, Affari regionali e Autonomie

richieste autonomistiche della Romagna.

Fino a quando l'Emilia e la Romagna continueranno ad essere due sub-regioni, il presidente Bonaccini è anche il nostro presidente e crediamo sia suo preciso dovere ascoltare anche la nostra voce.

Non chiediamo poltrone, prebende o altri incarichi onorifici o peggio ancora retribuiti, ma chiediamo maggiore attenzione verso un movimento che dalla sua fondazione ha raccolto

presenza a questo incontro, partecipando al quale, il presidente della regione Emilia - Romagna Stefano Bonaccini non ha sentito il dovere di consultare il Movimento da noi rappresentato per poter essere in grado di riferire alla Ministra anche il contenuto delle

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Segue da pag. 1

oltre 90.000 firme di adesione e non si è mai costituito forza politica proprio perché confida nella democraticità dei partiti e nella sensibilità dei suoi dirigenti.

Non possiamo sottacere però la intima soddisfazione nel constatare come la Romagna sia già implicitamente riconosciuta come portatrice di proprie peculiarità, di propri pregi, di propri difetti, di propri meriti e di proprie mancanze, e si augura che venga finalmente sanata la lacuna che questa regione si porta sulle spalle fin dal momento della sua costituzione e si definiscano legislativamente i confini storici della Romagna, così come li identificò l'ing. Emilio Rosetti nel suo impareggiabile volume sulla Romagna.

A disposizione per un auspicabile nostro incontro con il governatore, rassicuriamo tutti i romagnoli che il MAR continuerà ad essere la loro voce.

Con romagnola cordialità.

Pinarella di Cervia (Romagna), 31 luglio 2018

avv. Riccardo Chiesa
presidente MAR

dott. Samuele Albonetti
coordinatore regionale MAR

Montecopiolo e Sassofeltrio: il MAR non vi abbandona.

Dopo 11 anni, è ora di giungere al traguardo.



Analogamente a quanto fatto dai sette Comuni dell'Alta Valmarecchia, anche i Comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio svolsero il referendum previsto dall'articolo 132 della Costituzione per il loro passaggio dalla Regione Marche alla Romagna.

Anche in questi due comuni il risultato fu plebiscitario a favore del passaggio invocato, ma a differenza di quanto avvenuto per i sette comuni (Pennabilli, Novafeltria, Maiolo, San Leo, Talamello, Casteldelci, Sant'Agata Feltria) mancò al riguardo il parere della Regione Marche, parere non vincolante però necessario.

Di fronte all'ostinato, vergognoso ed immotivato rifiuto di fornire detto parere, il

MAR sparse denuncia nei confronti della Giunta regionale delle Marche per omissione d'atti d'ufficio. Il procedimento penale non portò alla incriminazione della Giunta marchigiana ma di estremo interesse fu la motivazione con la quale il relativo procedimento penale venne archiviato. In sostanza si disse che il reato non sussisteva poiché il parere della regione dalla quale ci si voleva trasferire non era l'unico modo per adempiere al dettato costituzionale che poteva essere sostituito da una iniziativa parlamentare.

A tal riguardo veniva citato un altro caso relativo al Comune di Lamon, la cui discussione avvenne senza il parere della Regione Veneto. L'alternativa indicata dalla autorità giudiziaria si è rivelata però ad oggi praticamente infruttuosa.

Attualmente sappiamo che la vicenda è seguita con particolare attenzione dai partiti più sensibili, nei confronti dei quali opera lo stimolo continuo dei membri del comitato promotore del referendum, eroici nel combattere una battaglia che si protrae da ben undici anni, semplicemente per ostruzionismo della politica marchigiana.

Pur continuando a seguire con tutto l'interesse che la vicenda merita, gli sforzi che la nuova maggioranza governativa sembra propensa a compiere, assicuriamo gli amici di Montecopiolo e Sassofeltrio che il MAR rispettoso dei valori e di quanto sancito dalla Costituzione e più precisamente dall' art. 132 non li abbandonerà mai e che la terra di Romagna è

pronta, oggi come undici anni fa, ad accogliere a braccia aperte questi figli che tanto amore, cultura, tradizioni e determinazione hanno mostrato di nutrire per la comune piccola patria romagnola.

avv. Riccardo Chiesa
presidente MAR

dott. Samuele Albonetti
coordinatore regionale MAR



Salvaguardare e potenziare il ruolo della E-45

di Stefano Servadei

Scritto il 12 dicembre 2002

Leggo che si ipotizza la trasformazione della E-45 in superstrada a pedaggio. Da "socio fondatore" della grande infrastruttura nel territorio romagnolo, esprimo viva contrarietà. L'allora E-7 (poi divenuta E-45) ebbe una gestazione e realizzazione fortemente diluita nel tempo in quanto ritenuta dalla Soc. Autostrade concorrenziale con la sua viabilità "a pedaggio".



E fummo in molti, allora, (Ministero dei Lavori Pubblici ed Anas in testa) a sostenere la gratuità del traffico nella superstrada e la molteplicità dei relativi svincoli, in funzione del duplice ruolo assegnatole: l'accorciamento delle distanze fra Ravenna, e le zone intermedie, con l'alta Toscana, l'Umbria e, sostanzialmente, Roma, da un lato, e la promozione economico-sociale-ambientale del territorio attraversato, allora fortemente depresso specie nella parte collinare-montana, dall'altro.

Oggettivamente, i due obiettivi sono stati parimenti centrati, al punto che E-45 ha oggi un traffico largamente superiore alle relative caratteristiche, rendendone indifferibile l'adeguamento.

D'altra parte, la recente cessione della vecchia strada statale n. 71 alla Provincia di Forlì-Cesena, ed alle altre Province attraversate, costituisce un indubbio aiuto locale all'Anas che va adeguatamente considerato nella complessiva trattazione della vicenda.

Una domanda pregiudiziale: la messa a pedaggio della E-45, con la realizzazione di caselli ad ampio raggio e la conseguente chiusura degli attuali svincoli lungo l'intera vallata del fiume Savio (ed oltre) continuerebbe ad assegnare alla infrastruttura il ruolo strategico-promozionale di questi primi decenni di esercizio? Certamente no.



L'esperienza ci dice che nelle autostrade i "poli di sviluppo" coincidono soltanto coi punti terminali e non con quelli intermedi.

Ancora: il traffico, che inevitabilmente si rovescerebbe nella vecchia statale 71, che effetti produrrebbe sulla stessa (ferma all'epoca granducale dei Lorena) e sui centri abitati attraversati?

Certo, lo ripeto, l'attuale E-45 ha urgente bisogno di profonde trasformazioni e di continua maggiore manutenzione ed è un peccato che la Regione Emilia-Romagna non abbia dato, nei suoi piani prioritari che passa all'Anas - e che questa segue cronologicamente con scrupolo - risalto a tale esigenza che non è né nuova, né improvvisa. E, a mio modo di vedere, il discorso va impegnativamente iniziato da tale istituzione.



Altro discorso, parimenti importante, va fatto con l'Anas ed il Ministero competente. Il fatto che l'Azienda si sia trasformata in Società per Azioni non legittima l'introduzione di nuove gabelle e di mutamenti di ruoli in fatto di collegamenti. Mutamenti, peraltro, che non possono riguardare soltanto la E-45, ma che debbono avere riferimenti nazionali ed essere decisi dal potere politico-parlamentare ai massimi livelli.

I cittadini pagano le imposte per i servizi pubblici indifferenziati. Per la "viabilità" pagano poi, già, una tassa particolare mediante il bollo per la circolazione stradale. Infine, per i vantaggi che offre l'autostrada ed ai fini di una adeguata diffusione della relativa rete, si è introdotto l'apposito "pedaggio". Siamo, forse, al punto che la viabilità ordinaria (che tale è quella della E-45 e tale deve restare) deve comportare altre particolari forme di tassazione?

Mi permetto, a questo punto, richiamarmi al concetto moderno di Stato ed alle auree regole della Scienza delle Finanze, al di fuori delle quali scadremmo al ruolo medioevale che vedeva l'intera materia regolata da una serie infinita di Ghino di Tacco! Concludendo: mi sembra esistano "ragioni forti" per le Istituzioni locali per impostare, combattere e vincere questa buona battaglia, come noi vincemmo, a partire da mezzo secolo fa, quella della scelta del tracciato e della relativa realizzazione, nei termini e con le finalità sopra ricordate. Peraltro, ripeto, largamente raggiunte. Dalle quali non è giusto recedere.



PROSSIME INIZIATIVE DEL M.A.R.

- Incontro pubblico sabato 6 ottobre a Rimini.

- Festa dla Rumagna a Cesenatico a ottobre

- *Altre iniziative pubbliche e incontri, partecipazioni a fiere / eventi in cantiere già nelle prossime settimane: seguitemi sulla pagina FB Movimento per l'Autonomia della Romagna—MAR per restare aggiornati e per i dettagli.*

LETTERE RICEVUTE

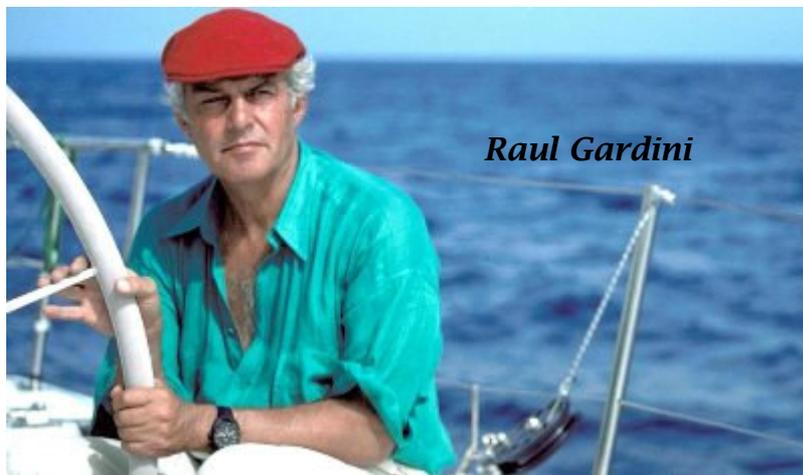
Ravenna e... serve competenza per la E55

Arch. Daniele Vistoli - Ravenna, 11/07/2018

Il Forestiere "instruito" delle cose notabili della città di Ravenna, avrà certamente avvertito, che anche in questi giorni, si torna a NON parlare, della E55. La mia tesi è che la compatibilità ambientale di un'autostrada ferro gomma, tra Rimini e Venezia, passando per Ravenna, è maggiore nel costruirla che nel negarla. In un bilancio complessivo di sostenibilità, l'attuale S.S 309 Romea, che si intende sostituire, va in finale tutti gli anni, per il primo posto, al festival nazionale per numero di incidenti mortali. In un bilancio complessivo di sostenibilità, il mancato prolungamento dell'Adriatica, in direzione sud-nord e viceversa, obbliga ad allungare il percorso, con relativo inquinamento dell'aria, incidenti, morti, di 80 chilometri nonché a passare centralmente da tutti i piccoli paesini interessati, massacrando ecologicamente! In un bilancio complessivo di sostenibilità, negando il ruolo strategico del Porto di Ravenna, in relazione a Venezia, Trieste si trasferiscono migliaia di camion, merci, turisti, su percorsi, strategie sbagliate, diversamente inseribili, su autostrade ferrate. Detto questo, è innegabile che attraversiamo un territorio fragile ecologicamente, ma dove sono in Italia quelli che non lo sono? Forse quello attraversato dalla Cisalpina, portato avanti dalla regione Emilia (mai) Romagna e bocciato dalla comunità europea, per insostenibilità ambientale? E allora usciamo dall'ipocrisia duetorricentrica, che non ci sono soldi solo per gli altri e votiamoci all'intelligenza Romagna centrica. Questa autostrada ferro gomma, chiamatela come volete (per me è "La Silenziosissima"), è la condicio sine qua non per lo sviluppo della Romagna, di

Non è sostenibile ambientalmente, non realizzare l'infrastruttura. Un ricordo di Raul Gardini.

Ravenna, del Polesine; la madre di tutte le battaglie, lo capirebbe chiunque, un super incentivo all'intera nazione. Come farla, per avere un bilancio ambientale territoriale positivo oltreché sostenibile? Utilizzando i tracciati esistenti, laddove possibile; utilizzando i nuovi tracciati, come laboratorio nazionale infrastrutturale sperimentale, sul modello Qilu (Cina), Wattway (Francia), eHighway (Svezia) ad esempio, per produrre energia da fonti rinnovabili, magari con trasferimento diretto ai veicoli; utilizzando il territorio attraversato, per una gigantesca opera di rigenerazione ambientale territoriale (c'è tanto da fare), riqualificazione ed infine attuando una rinaturalizzazione compensativa. Lo dico chiaro e netto, senza tema di smentite, perché negli ultimi 50 anni avete armato di bazooka infrastrutturali la città degli Asinelli, riducendola ad un intasato roveto, per dimostrare artificialmente un miracolo emiliano, pro partito dell'allora governo e avete lasciato, lasciate la Romagna, in particolare Ravenna, a combattere con arco, frecce? Dimenticavo, fra alcuni giorni ricorre l'anniversario della morte di Raul Gardini, un grandissimo imprenditore, nato a Ravenna. Con lui è morto e forse molti non se ne sono accorti, allora, oggi, non solo un cittadino; si è rotto l'orgoglio di un sogno grande per Ravenna e i frammenti sono sparsi ovunque, senza più alcuna logica. Non voglio tirarlo per la giacca, con le mie idee, non sarebbe giusto, ma solo riverberarne l'ideale, di abbattere l'impossibile, di non porre limite ai traguardi. Avete tutto da imparare, il giorno 23 luglio, non siate ipocriti e meditate meditate, onorevoli messeri.



Raul Gardini



ARCHIVIO FOTOGRAFICO

Attivisti MAR al Giro d'Italia: tappa di Imola e tappa con arrivo sul monte Zoncolan



Foto scattata in data 01.06.2018 al bagno Arcobaleno di Milano Marittima:

La bandiera della Romagna esposta sotto alla bandiera dell'Italia

BASTA SOPRUSI! ANCHE LA PIADINA ROMAGNOLA RIVENDICA CONFINI REGIONALI

Valter Corbelli, vicepresidente MAR

L'Europa s'è accorta della Romagna: non è avvenuto in virtù dell'essere diventata Regione, ma per merito di una sua produzione tipica, la PIADINA ROMAGNOLA! Ora, per tutelare veramente questa sua Eccellenza, è necessario stabilire con precisione i Confini della Romagna e questi confini, Cari Amministratori Emiliano - Romagnoli, non possono che rifarsi a quanto scritto dal Sommo Poeta nel Canto XXVII dell'Inferno della Commedia, che li delinea in modo memorabile nel dialogo con Guido da Montefeltro, che gli pone la domanda: "dimmi se Romagnuoli han pace o guerra; ch'io fui de' monti là intra Urbino e 'l giogo di che Tever si diserra". Poi seguono i nomi di molte città romagnole. E ancora nel Canto XIV del Purgatorio che recita: "tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno". Un territorio con oltre 1.300.000 abitanti, che ancor prima di diventare ufficialmente la 21^a Regione, deve essere riconosciuto ufficialmente per poter salvaguardare i suoi prodotti d'eccellenza. Questo l'obiettivo che dovremo "strappare" come Romagnoli.

M'è capitato di leggere - e voglio ricordare - quanto scritto sulla Romagna da due studiosi dell'Università di Bologna, il primo, professore di geografia politica, l'altro, suo allievo, che ha svolto una tesi di laurea che ripercorre la cronistoria della vicenda in seno alla Assemblea Costituente e nelle varie commissioni che ha portato al mancato riconoscimento della Regione Romagna. Il testo di questo lavoro, pubblicato sul Bollettino Economico n. 3 dell'anno 1995 della Camera di Commercio di Ravenna, approfondisce minuziosamente i dibattiti avvenuti all'interno dell'Assemblea Costituente ed in alcune sue commissioni, riporta le posizioni dei vari politici di



diversi partiti e mette in risalto la battaglia di due romagnoli d'eccellenza: Aldo Spallicci e Cino Macrelli, che si batterono

strenuamente per la Regione Romagna, così come fecero altri politici per altri territori, che non trovarono soddisfazione in quella sede, poiché (questa la scusa ufficiale) era finito il tempo a disposizione in vista delle elezioni che si sarebbero svolte nella primavera del 1948. Il 29 Ottobre 1947, il Comitato di redazione della carta costituzionale, con un colpo di mano, "partorisce" il nome Emilia e Romagna, poi definitivamente mutato in Emilia-Romagna.

In sede di Assemblea Costituente - ovviamente - e nelle commissioni, le posizioni dei Personaggi politici che le componevano erano molteplici, a volte apertamente in collisione tra loro e certamente alla fine occorreva trovare una unitarietà. Il Testo della Costituzione approvato col Referendum nel 1948 è il risultato migliore che potesse scaturire in quel momento storico e tuttavia quel risultato, è stato penalizzante e mortificante per i Romagnoli. Altri Territori, quando in sede Costituente non era stato

possibile trovare le soluzioni auspiccate (vedi il Friuli e il Molise, che erano s t a t i



accorpatisi successivamente) hanno avuto la soddisfazione di vedersi riconoscere come Regioni, anche in presenza di un numero di abitanti inferiore rispetto a quello previsto dalla Carta Costituzionale. La Romagna, che per storia e per cultura è la più conoscibile, riconosciuta ora ufficialmente in sede Europea, seppure indirettamente per una sua produzione di eccellenza, come la Piadina, attende ancora. E tutto questo anche se la Romagna è riconosciuta a livello Internazionale in quanto è il secondo Distretto Turistico Mondiale e, pur tuttavia, è ancora in attesa del fatidico riconoscimento di Regione Romagna per l'ostruzionismo arrogante del Partito che governa ininterrottamente dal dopo guerra. Ed è lo stesso Partito che nel 1997 ha avuto l'ardire di non portare in Consiglio Regionale, per futili motivi "formali", la "PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE", che chiedeva di riconoscere l'identificazione storica dei Confini Romagnoli, richiesta dal M.A.R. e surrogata dalla raccolta di firme certificate (nei 3 mesi previsti) nel 1997, di ben 6.431 Romagnoli. "Il territorio regionale Romagnolo è delimitato a Nord dal fiume Sillaro dalla sorgente alla confluenza nel fiume Reno sino alla foce. A Sud Est, Ovest è delimitato dagli attuali confini regionali, ora ampliatisi, con l'ingresso dei 7 Comuni del Montefeltro ai quali dovranno aggiungersi entro breve tempo i Comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio, che vergognosamente attendono da oltre 10 anni di esservi inclusi".

Rimini, maggio 2018



Personaggi affini ai contadini: il calzolaio

Tanti di questi personaggi, che vivevano prestando la loro opera alle popolazioni delle campagne, in maggior parte non venivano pagati con moneta, ma con un contratto annuale, dove l'artigiano si impegnava a tenere funzionante tale parte di servizi, come calzolaio, sarto ed altri; un accordo (con il calzolaio siamo accordati, "Acurdé c'un e calzuler"), il quale veniva pagato in "generi": un tot di grano, tanto vino o polli: per l'intera giornata lavorata in casa, a mezzogiorno a mensa con la famiglia, la sera, "l'azdora" dava qualcosa da cenare a casa. E per non fare brutta figura, anche abbondante (forse, per l'artigiano era anche un modo di rimediare la

cena per l'intera famiglia).

Da noi veniva Guglielmo, "Guierom e puntò".

Lavorava ad un banco più basso di un tavolo, sul quale



sistemava i vari attrezzi e i materiali occorrenti, martello a piano largo con cava chiodi, pianta per il tacco, (ne aveva una in acciaio molto lucida, che usava maggiormente, unita ad un manico in legno che stringeva fra le gambe, portando la scarpa in posizione comoda per eseguire i lavori), lesina, trincetto e varie, con un grembiule in cuoio, seduto su un basso sgabello (l'acquisto di un paio di scarpe nuove era un avvenimento: le vecchie non si buttavano mai). I lavori erano i soliti, scarpe da lavoro da risuolare, sopratacchi, buchi nelle tomaie (nella risolatura la vecchia non la buttava, ma la conservava per i rattoppi). Per noi bambini era una giornata dedicata ad osservare i vari lavoretti del calzolaio: preparare lo spago con una setola di maiale sulla punta (per entrare più facilmente nel foro della lesina fatto nel cuoio) fermato con la pece; osservare il taglio del cuoio con il "trinzet", coltello con lama ricurva, molto tagliente e ascoltare i vari discorsi. Guierom era la gazzetta del circondario; la volpe era andata in un pollaio, un "volpone a due gambe" era stato trovato con il sacco pieno di polli; lui sapeva vita e miracoli di tutte le famiglie e non si tratteneva di rivelare anche fatti privati venuto a conoscenza nelle sue fermate, discordie famigliari, la moglie trovata con il garzone o con l'amico di casa. La sua venuta era molto attesa, anche per le ultime notizie che avrebbe portato.

Altri lavori dell'azdora

Non essendo, a quei tempi, ancora a portata di tutti i contenitori con tappo a chiusura ermetica, si doveva ricorrere alle bottiglie, le quali venivano chiuse con tappi di sughero battuti con un martello di legno e legati con uno spago, lavoro fatto eseguire anche dai ragazzi.

Una volta imparata la procedura, dai bar o caffè (nostri clienti consumatori del nostro latte) venivano recuperate bottiglie da spumante o da amari come

Gambarotta o Ramazzotti e altre marche allora in voga. Con questo procedimento, oltre ai pomodori, pure le pesche: si aspettava l'arrivo a maturazione nel

mese di agosto delle pesche di varietà Ala, di pasta molto consistente, adatta per questo tipo di conservazione. La cosa era



abbastanza laboriosa, tagliare le fettine, infilarle (anche con forza) nello stretto collo della bottiglia, per il pomodoro, essendo la pasta molto più tenera, era



molto più facile. Per l'operazione di cottura, si usava il grande paiolo in rama (usato anche per il bucato), si metteva un grande telo di juta steso sul fondo, si mettevano le bottiglie, si ricopriva col telo e si riempiva di acqua. Dopo una oretta di bollitura, si toglieva il telo, tante volte ci si trovava davanti a prodotto sparso nell'acqua, causa qualche bottiglia scoppiata nella bollitura o all'uscita di qualche tappo, al quale la legatura non era stata fatta correttamente.

E Sumar Vecc.



LA FANTASIA AL POTERE

Ottavio Ausiello-Mazzi

C'è tutta una storiografia debitamente orientata e debitamente connessa e supportata dai poteri locali (deputati alle politiche culturali) fissata in una guerra permanente alla cultura cosiddetta "alta" per usare un termine che non mi piace.

Cioè, s'è scientificamente messo da parte tutto ciò che non era attinente al mondo contadino, come se la Romagna e la sua gente si esaurissero nella storia rurale. Fateci caso, i "Musei della civiltà contadina" sono ormai innumerevoli, non



v'è paese, borgo, rione che non abbia il proprio. Di contro, fate mente locale, in Romagna (diversamente da altre regioni, italiane ed europee) non c'è un'associazione che riunisca e promuova castelli, ville, palazzi. Nella terra ove "regnaron Guidi e Malatesta" non abbiamo un "tour" per far conoscere ai turisti, ma anche ai romagnoli, castelli di queste casate. Nessuno che ci faccia scoprire e conoscere, per esempio, la corona di ville attorno a Bertinoro, come in Veneto si fa colle ville sul Brenta. Invece è tutta una rincorsa a feste piazzaiole, sagre e mercatini, supportate da Comuni, Pro loco e stravaganti associazioni. Per vivacizzare questa ormai ripetitiva girandola, le si condisce da un po' di tempo con manifestazioni accessorie quali le feste sedicenti "celtiche". Più carnevale, che storia, perché la storia dei Celti è tuttora più che altro archeologica, ed è

anche molto complessa, non si riduce a dipingersi le faccia e a mangiar papponi nelle zucche al suon di musiche desunte chissà da che fonti (e comunque mai udite prima in Romagna). I Celti NON costituirono una

etnia antropologicamente definita, e la cultura celtica si plasmò e sviluppò sotto svariate ascendenze culturali anche contrastanti. La cultura celta è detta "dei 4 fiumi" cioè Reno, Rodano, Loira e Danubio, con buona pace del

Po. Il celtismo insulare (Irlanda ecc.) è da separare NETTAMENTE da quello continentale. Quindi, di che parliamo? E ciò che oggi possiamo individuare come autentico residuo ci viene da zone come l'Irlanda, proprio perché MAI toccate da Roma, e per questo qualcosa ha resistito al tempo. Non può essere il caso della Romagna, poiché sappiamo bene tutti che essa porta questo nome proprio per il motivo opposto, perché rimase un'isola di romanità durante le invasioni! Semmai, il contadino romagnolo, ha da sempre un fortissimo senso della territorialità che non



gli viene da fantomatici avi celti ma più sicuramente dai contadini-legionari romani, legati alla zolla di terra ricevuta col congedo. La centuriazione romana, tipicamente romagnola, nasce proprio per assegnare i poderi ai reduci romani, non ai celti!



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

La mi strê

E cuntaden di Fègna, Rabacon,
Batàja stramèz d tēr dla da l'arznël,
Mazôla, Zôrz dla cantena,
e Mêgh, Murèt, Batlan,
Plazen, Varlèch, Fuséra,
Badarëla, Busàja cvii dla monta,
Stòpa, Margöt, Turchèt,
Capëla de tôrc, Ravèt,
Bièta di tratùr, Fraten,
Fòli, Berto e macanich.

Tri chilömitar d strê
vindò famèj
arpugnèdi in tla mimòria
d'un tabachì
ch'e va a scòla cun i cosp,
a pè,
andènd so e zò pri mont dla gèra
e travarsènd al scòl
pr avdé' l'acva intruvdis
e pu sciarès pian pian
e spicè' chi du ucì curiùs
ch'i n sta mai firum.

Non c'è dubbio che i luoghi che ci hanno visto trascorrere la prima infanzia rappresentano per ciascuno di noi uno "spazio dell'anima" del tutto particolare, fissato in modo permanente in una sorta di *imprinting* vero e proprio. Così anche una stretta viuzza di campagna, oggi coperta con uno strato di asfalto, ma un tempo "ghiaia" (e quindi polverosa con l'asciutto e fangosa con il bagnato), finisce per riportare alla memoria immagini e nomi che si stanno dissolvendo con il tempo.

La strada in questione partiva (e parte ancora, ma molto, o forse no?, è cambiato da allora) dal ponte dove il canale dei mulini incrocia il Piratello per arrivare in piazza a Bizzuno, frazione di Lugo (RA), che poi sarebbe la confluenza delle cinque strade che vi convergono.

Le rade case coloniche disseminate lungo il suo percorso erano contraddistinte con il nome delle famiglie che le abitavano e che erano identificate non tanto con il burocratico epiteto del cognome (molte volte ignoto ai più), ma con l'immane "soprannome" che accompagnava gli individui dalla nascita fino all'ultimo giorno, quando appariva (nella quasi totalità dei casi per la prima volta in forma scritta) sul manifesto funebre, spesso scritto in un improbabile Romagnolo - situazione questa che si verifica tuttora, vista la mancanza di Norme ufficiali di Grafia condivise ed usate -.

Soprannomi di varia origine, derivanti a volte dal nome proprio di un singolo individuo, oppure dal cognome familiare, o da una caratteristica fisica di un componente o dal lavoro svolto o anche da un particolare luogo di provenienza.

In gran parte tali appellativi erano indeclinabili come i nomi propri; ma non erano rari i casi in cui si prestavano ad essere declinati alla stregua dei nomi comuni mobili. Solo per fare un esempio, basti citare quello che riguarda la famiglia dell'autore della composizione: *un Badarëla, du Badarëla, una Badarëla, do Badarëli*.

Ma il tempo, seppur galantuomo, si porta via pian piano anche questa parte della nostra identità, insieme ai mucchi di ghiaia che nessuno vede più e che, a forma di barca rovesciata o, per dir meglio, di gianduiotto (che allora nemmeno sapevamo cosa fosse), il carrettiere addetto alla distribuzione periodicamente disseminava lungo il percorso per gli opportuni interventi di manutenzione che avrebbe poi fatto, a tempo debito, il buon *Pirì*, lo storico "stradino" bizzunese.

Di una strada parla Badarëla e con una strada si presenta Zižarón; la pista ciclabile di relativamente recente costruzione (15-20 anni), che dal centro di Bagnacavallo corre verso nord (*in žò*, ossia verso la



Segue da pag. 9

bassa, dove una volta c'erano le valli, ben più estese allora dei residui delle Valli di Comacchio odierne; per contro, verso sud diventa *in sò*, ossia verso le colline degli Appennini) parallela a Est del Canale Naviglio (analogamente alla Via Provinciale Naviglio sul lato Ovest) fino al centro della Frazione di Villa Prati, per poi oltrepassarlo fino alla Via Viazza

Del Canale Naviglio si è scritto nel numero 4 di Aprile 2014 di questa Rivista; un articolo che ne racconta la storia dall'origine ai giorni nostri e ripresa in una poesia costituita da due sonetti incastrati (ingavagnati) tra di loro.

Dal 2007, ogni anno verso la metà di luglio - quest'anno il 19 - questa pista ospita lo svolgimento della "Camminata sotto le stelle"; istituzionalmente figlia dell'Amministrazione Comunale e della PRO LOCO di Bagnacavallo.

Dal tramonto a mezzanotte centinaia (migliaia?) di pedoni e ciclisti vi si riversano per gustare le attrazioni artistiche, musicali e gastronomiche che in spiazzi lungo la pista stessa e soprattutto nelle corti delle aziende agricole poste ai suoi lati organizzano cena o degustazioni a pagamento, gestite da Associazioni di volontariato. Ma più gettonate sono ormai diventate le soste in alcune corti dove gratuitamente vengono offerti in degustazione (si fa per dire, c'è chi vi cena abbondantemente!!) da parte di Aziende del territorio che, per l'occasione, vi trovano ospitalità.

Titolare di una di queste aziende è Rita Contessi, della cui amicizia l'autore si onora, donde, a mo' di omaggio, il titolo per la poesia. Scritta eccezionalmente in italiano, scimmiettando opere di autori maggiori, per lo stile composito di aulico e maccheronico o a volte strapazzato per ragioni di rima o di metrica, tratta di argomenti concreti di *tetnica* (sic) colturale, di varietà e di potatura, di associazionismo delle Professionali agricole o Cooperativo, di rapporti con l'Università, di geografia locale o di storia conosciuta a pochi; e non può esimersi dal ricorrere in alcuni passi al più schietto Romagnolo per doverose sottolineature e per la chiusa finale.

Ció, còând ch'la i vò, la i vò.

ODE A CONTESSA (sottotitolo NOI CHE POTIAMO)

E come potremmo noi mancare
Ad un invito fatto a Signoria
Nostra, che alle campagne pur che sia
L'impresa verde e femmina ne fece
Di giallo di bandiere e di cappelli
A degustar dell'eccellenze i frutti
Che terra madre ubertosa diede
Di persichi mugnaghi pruni e pomi
Di tante razze e dai cotanti nomi
Dolci, succose, antiche e subacide,
Equilibrate acerbe o ben mature
Che mano coglie e il guardo e il cor ne ride.
Tacciano appesi al chiodo i forbicioni
Or non è tempo per le discussioni
Tra tetnici e felsinei luminari
Professionali e agresti imprenditori
Che pur si fan chiamare contadini

Per vezzo amici e amiche di campagna
Che fecer ieri la cooperativa
E oggi ne discuton, non par vero,
per vendere a chilometri, *i dis*, zero
solo eccellenze senza scarto alcuno
da Prati, Villanova e da Masiera,
da Glorie, Boncellino e *Travarséra*,
da la Rusèta che corona fanno
all'urbe nostra di *Bagnacavàl*
che in tempi antichi *u i era sòl dla val*
e s'inventar di *Cyllaros et Rhœbus*
la storia per guarir dagli accidenti
al besti *che u n' i créd gnânc j ignurēnt*
e han ridotto qui sì tante genti
traduco *che j ardùš acsè un mónt d žěnt*
che cun la scusa d una caminêda
i mâgna, i bév e i rid al nòstar spàl.



Da Concertino Romagnolo: Giovanni Mesini

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1969, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

Discorso commemorativo tenuto il 24 giugno 1969 presso il Santuario della celletta di Argenta

Mons. Giovanni Mesini nacque in Campotto nel lontanissimo 1879 e si diceva argentano come tutti noi che, nati nel Comune, viviamo fuori della piccola patria.

Un prete alto, candido, con un naso tenacemente dantesco

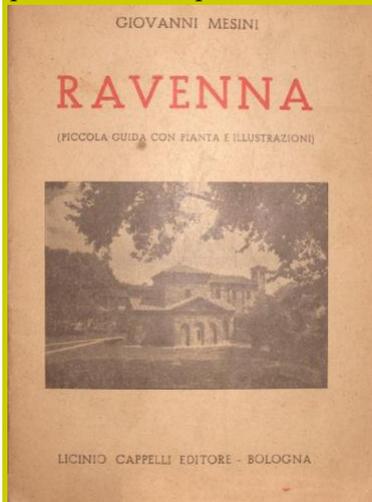


su una nobile faccia, aveva una grande forza d'attrazione negli occhi brillanti di una luce di intelligenza e d'arguzia.

Insomma, un bellissimo uomo e un prete di vedute più veloci del tempo: è vissuto in anticipo sul passo della vita, fino alla morte.

La morte l'ha smagrito nella lunghissima agonia ma è stata gentile con la bellezza spirituale del suo volto; né ha oscurato, fino all'ultimo, il lume sereno della sua intelligenza. È morto con l'anima intatta.

Nell'ultima cartolina che m'ha mandato, l'ultimo dei suoi pensieri è stato per il Santuario della Celletta: «In questi giorni



- scrive - vedo sempre nella mente la Chiesa della Celletta incoronata di rondini; e, dentro, c'è tutta la gente del mio tempo, tutta gente morta e ci sono anch'io, questo vecchio che non muore mai. Arrivederci, agli argentani è riservato un cantuccio a parte, di là».

Ora mi accorgo di avere davanti una biografia così vasta e gremita che scoraggia anche l'illusione di completezza. Vi presenterò, sulla guida della mia

esperienza, qualche ricordo di lui come prete e come uomo di cultura: che sono le due facce della sua personalità e si sovrappongono in perfetta armonia.

L'insegna del suo sacerdozio si può riassumere nella frase che noi preti non più giovani abbiamo udito tante volte dalle sue labbra: «Siate figli del vostro tempo». Lui, come ho detto, dava l'esempio camminando avanti un passo. Fu ordinato sacerdote nel 1904: quando la diocesi di Ravenna era divisa in fazioni di preti in baruffa tra di loro e perpetuo bisticcio col Vescovo; e, sull'altra faccia della medaglia, l'anticlericalismo romagnolo teneva assediato il prete in sacrestia. L'eco di codesta incredibile situazione ci è giunta attraverso la testimonianza di Mons. Mesini. In Romagna, si faceva la parodia del Sacramento battezzando i bambini col vino e si

fuggiva il prete come la ripugnante immagine dell'oscurantismo e della conservazione.

La settimana rossa, che bruciò chiese e impiccò i Santi in immagine, è solo il più clamoroso episodio di quell'anticlericalismo forsennato. Mons. Mesini dovette, prima di tutto, farsi una cultura: da solo, giacché il corpo insegnante del suo Seminario aveva più necessità di imparare che possibilità di insegnare;

e pare incredibile, tanto la sua cultura era congruente con la vita. Dopo, assieme ad alcuni sacerdoti che noi vecchi scolari abbiamo nel cuore, si pose all'opera di riforma degli studi nel Seminario: a preparare preti di qualche prestigio anche umano perché il Vangelo non dovesse arrossirne. Fu il primo prete che osò forzare l'assedio dell'anticlericalismo: il primo che a Ravenna è entrato in un bar o dal barbiere, imponendo prima il rispetto poi l'affetto. E' stato l'apostolo dei lontani. S'è visto che chi disprezzava la veste talare faceva sempre eccezione per quella di Mons. Mesini. E' stato confidente nei casi difficili; la borghesia, a mezza strada tra la massoneria e il vecchio mazzinanesimo, che non avrebbe potuto soffrire la presenza di un prete al *si* delle nozze o al *no* della morte, si sentiva onorata della presenza di don Mesini, che del resto era *più e meno* prete di tutti.

Questa apertura ai lontani, ai tiepidi, agli avversari gli concitò contro l'accusa di laicismo da parte dei vescovi che si succedettero, prima del Concilio, nella sede di Ravenna, e di molti sacerdoti: ma Mons. Mesini si era tagliato i ponti alle spalle: per insofferenza dell'ambiente clericale angusto e meschino ma soprattutto perché vedeva l'uomo con gli occhi di quel «laico» di infinita misericordia che è Cristo. Di che natura fosse questo laicismo l'abbiamo visto durante i tre anni da lui passati ad aspettare la morte con la serenità di chi è vissuto nella speranza.

È questo infatti che ci consola: questa sorte che noi cristiani abbiamo scelto di tentare, noi che siamo dal lato della speranza; Mons. Mesini l'ha tentata come noi: adesso ha scoperto la sua carta.

Di che natura fosse il suo laicismo l'ha capito chi nella cameretta della clinica ravennate ha potuto assistere all'esplosione del suo sdegno contro certo cattolicesimo che rinnega la Fede per inginocchiarsi (come dice Maritain) davanti al mondo in nome di una solidarietà più predicata su schemi di moda che praticata nel fuoco della carità.



Segue a pag. 12



Segue da pag. 11

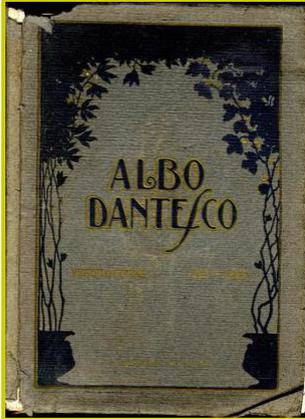
Contro alcuni preti che si sono fatta un'aureola dei voti infranti, contro i cattolici che, lacerando l'unione col Papa, lacerano la inconsueta veste di Cristo, si è accesa l'ultima, la più violenta, e dolorosa delle sue proteste. Del resto noi argentani abbiamo la controprova della autenticità del suo sacerdozio nella fraterna amicizia con il nostro eroico don Minzoni: due grandi preti ugualmente, e perdutoamente, impegnati su fronti diversi.

Su Mons. Mesini uomo di cultura io dirò poco perché c'è troppo da dire. La sua opera principale fu la celebrazione cattolica del centenario dantesco del 1921. Con la sua opera di dantista ma specialmente con la pubblicazione del *bollettino* che suscitò un'eco più che nazionale riuscì a liberare la celebrazione dall'ipoteca di un laicismo così cieco che negava il cattolicesimo al più grande poeta della cattolicità. L'episodio che più volentieri Mons. Mesini raccontava è quello della ricognizione delle ossa di Dante. Il

sindaco Buzzi, repubblicano e quindi (a quei tempi) di stretta osservanza laicista, prima che si calasse il coperchio di marmo sulle ossa del Poeta, disse a Mons. Mesini che gli stava a fianco: «Dant l'era catolic, don Mesini, cui dega una bandizion». Mons. Mesini *benedì e baciò* la fronte di Dante.

Il nostro prete argentano ha lottato strenuamente per salvare i monumenti di Ravenna dalla furia della guerra. È stato uno dei più illuminati e tenaci fautori della industrializzazione della città; oltre alle molte pubblicazioni di carattere archeologico ha composto un libro sull'ANIC e sul Porto di Ravenna. Ma anche nel campo della cultura il suo capolavoro non è di carta ma d'anima: intendo l'amicizia, cristiana pur nella discrezione nella riverenza, con uomini della cultura e dell'arte come Corrado Ricci, Santi Muratori, Manara Valgimigli, Marino Moretti, Vincieri ed altri. Si può dire che la grande cultura italiana ha avuto in Mons. Mesini un cappellano di cuore semplice e d'animo fedele.

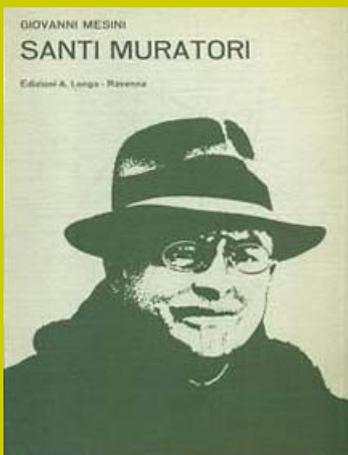
Questo giorno di San Giovanni è il primo onomastico che Mons. Mesini passa con la Madonna. Noi qui nella Chiesa del suo ultimo pensiero gli preghiamo la pace, con solidarietà cristiana e amicizia argentana.



Il sindaco Buzzi, repubblicano e quindi (a quei tempi) di stretta osservanza laicista, prima che si calasse il coperchio di marmo sulle ossa del Poeta, disse a Mons. Mesini che gli stava a fianco: «Dant l'era catolic, don Mesini, cui dega una bandizion». Mons. Mesini *benedì e baciò* la fronte di Dante.

Il nostro prete argentano ha lottato strenuamente per salvare i monumenti di Ravenna dalla furia della guerra. È stato uno dei più illuminati e tenaci fautori della industrializzazione della città; oltre alle molte pubblicazioni di carattere archeologico ha composto un libro sull'ANIC e sul Porto di Ravenna. Ma anche nel campo della cultura il suo capolavoro non è di carta ma d'anima: intendo l'amicizia, cristiana pur nella discrezione nella riverenza, con uomini della cultura e dell'arte come Corrado Ricci, Santi Muratori, Manara Valgimigli, Marino Moretti, Vincieri ed altri. Si può dire che la grande cultura italiana ha avuto in Mons. Mesini un cappellano di cuore semplice e d'animo fedele.

Questo giorno di San Giovanni è il primo onomastico che Mons. Mesini passa con la Madonna. Noi qui nella Chiesa del suo ultimo pensiero gli preghiamo la pace, con solidarietà cristiana e amicizia argentana.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI

9/2/2013, XVIII Assemblée, Hotel Olimpia, Imola



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 8^A

Dante Alighieri (1265-1321):

Innanzitutto, ciò che accomuna il poeta fiorentino con San Pier Damiani è il fatto che la realtà del mondo in cui entrambi vivono si manifesta profondamente sconvolta nei suoi valori fondamentali. Nulla infatti si salva nelle loro analisi del mondo terreno: né l'Italia, né il mondo, né l'Impero, né la Chiesa, la decadenza dei quali non appare casuale e dunque va accettata con supina rassegnazione, ma capita, interpretata e finalmente superata.

La tendenza a profetizzare l'Apocalisse, a cui farà seguito un'età nuova di salvezza, è una delle caratteristiche principali della vita e delle opere di Dante Alighieri, che subisce fortemente le suggestioni diffuse in Santa Croce a Firenze da Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale.

Ne abbiamo esempi celeberrimi nelle diverse sue opere ma soprattutto nella *Commedia*: come non ricordare l'inquietante *Veltro* annunciato da Virgilio nel Primo Canto dell'*Inferno*, il quale scaccerà la lupa (invidia e avarizia) dal mondo, oppure il celeberrimo ed altrettanto misterioso *un cinquecento diece e cinque messo di Dio*, salvatore del mondo, presentato nel canto XXXIII del *Purgatorio* 1) od anche l'ampio squarcio nel futuro di Dante e dell'umanità operato da Cacciaguida nel canto XVII del *Paradiso*?:

*Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.*

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 2)

A tutte queste profezie, mi piace ora aggiungere una mia nuovissima ed inedita interpretazione del canto XXVII del *Paradiso*, in cui il poeta, pienamente immerso nel clima di attesa di una *renovatio*, nel momento in cui entra nel nono cielo (*Primo Mobile*), per bocca di Beatrice annuncia l'imminente avvento di un'età nuova per gli uomini, usando la metafora di una numerosa flotta 3) di imbarcazioni (*classe*, dal latino *classis*=flotta), che, invertita la rotta di navigazione (*le poppe volgerà u' son le prore*), veleggerà sicura sulla retta via per raggiungere porti sicuri e cogliere gustosi frutti 4) salvifici (*vero frutto verrà dopo 'l fiore*):

*Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
raggeran sì questi cerchi superni,
che la fortuna che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo 'l fiore. 5)*

Dante in tal modo riesce a *risolvere in poesia religiosa la concitazione drammatica di un momento storico della Chiesa, in contemplazione l'armonia del cosmo e del nono cielo, in esempi di ammonizione la cupidigia dei mortali e in speranza di redenzione non lontana l'efficacia dell'intervento divino. 6)*

A me sembra, tuttavia, che in questa ottica si possa inserire un'interpretazione alternativa a quelle tradizionali fino ad oggi espresse dai dantisti circa la terzina in questione e così tentare di risolvere in maniera plausibile e certamente suggestiva una delle maggiori *cruces* della *Divina Commedia*.

Ebbene, ricordando quanto Dante raccomanda ai lettori più attenti e fidati, 7) la parola *fiore* rimanda direttamente, secondo me, al *fiorino* (aureo od argenteo) su cui era marchiato a conio, appunto, il *giglio* di Firenze, il quale tanta ricchezza stava procurando ai suoi cittadini e trasformava la città da guerriera (nel segno del dio Marte 8)) a mercantile: *Il fiorino, la cupidigia del fiorino, ha reso lupi i fiorentini dentro le proprie mura; ma col fiorino Firenze ha alterato gli equilibri, disgregato la coesione universale: disordine delle città, corruzione della Chiesa, frantumazione dell'Impero. 9)*

Insomma, la profezia delle suddette terzine significherebbe (per la terza volta, dopo il *Veltro* di *Inferno* I ed il *cinquecento diece e cinque* di *Purgatorio* XXXIII) il clamoroso annuncio del passaggio da una Firenze corrotta, gigliata e battistea (con S.Giovanni divenuto sinonimo di moneta: *la lega suggellata del Battista* 10)) ad un popolo giusto e sano che finalmente troverà in un nuovo dio (Cristo) il *vero frutto* nato da un fiore ben diverso dal giglio, cioè la mistica rosa 11) (quadripetala?) simbolo di Maria Vergine!



Segue da pag. 13

Mi sembra che tale profetismo possieda, inoltre, anche un potente riferimento al fatto che, attorno al 1251 ¹², dopo la morte dell'imperatore Federico II di Svevia e l'espulsione dei ghibellini dalla città, l'insegna del gonfalone di Firenze venne dal partito guelfo ideologicamente rovesciata, passando dal giglio bianco in campo rosso ad un giglio rosso in campo bianco, triste presagio di sangue e di peccato!

Pertanto la terzina, profeticamente ed apocalitticamente, sembrerebbe auspicare la fine di un'età straordinariamente proficua sul piano finanziario (grazie alla nascita di banche, corporazioni artigiane e mercati) ma contemporaneamente terribile sul piano della corruzione delle istituzioni religiose (Chiesa), politiche (Comuni e Impero di Germania) e sociali (Famiglia).

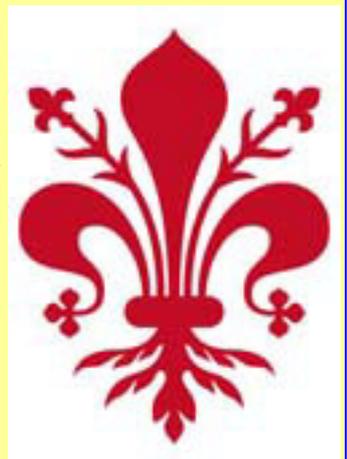


Dunque, con il tramonto del fiorino gli uomini avrebbero potuto, secondo l'Alighieri, recuperare fede religiosa e coscienza civile (*veri frutti*) e liberarsi di ogni cupidigia e perversione! ¹³

Ebbene, ognuno sa come Dante ¹⁴ degli Alighieri sia nato a Firenze in un giorno di primavera ¹⁵ dell'anno 1265 sotto il segno dei Gemelli. Ne abbiamo conferma dalle sue stesse parole per ben due volte:

*Io son venuto al punto de la rota
che l'orizzonte, quando il sol si corca,
ci partorisce il geminato cielo. 16)*

*O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,
quand'io senti di prima l'aere toscò;
e poi, quando mi grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita. 17)*

**Note:**

1) *Purgatorio*, canto XXXIII, verso 43.

2) *Paradiso* XVII, versi 55-60.

3) Ho già chiarito più volte nelle mie pubblicazioni come Dante Alighieri amasse il mare e come nelle sue opere abbia inserito innumerevoli riferimenti alla navigazione. Per tutti, si vedano i canti XXVI dell'*Inferno*, dedicato al superamento delle colonne d'Ercole da parte di Ulisse, re di Itaca, il XXX del *Purgatorio* in cui Beatrice viene descritta come un ammiraglio che controlla la sua nave, il Capitolo IV,iv,5-7 del *Convivio* a commento del canto stesso ed infine il sonetto *Guido vorrei*, in cui narra del suo infinito desiderio di andare per mare.

4) Al verso 126 del medesimo canto paradisiaco Dante tratta del buon sapore delle susine mature, che sono tanto gustose quanto immangiabili se marciscono per eccesso di pioggia e maltempo (*bozzacchioni*).

5) *Paradiso* XXVII, versi 142-148.

6) G.Fallani, *Dante. Tutte le opere*, Newton, Roma, 1997, p. 608.

7) O voi ch'avete l'intelletti sani \ mirate la dottrina che s'asconde \ sotto 'l velame de li versi strani (*Inferno*, IX, 61-63).

8) Si ricordi che Firenze, come Dante ben sottolinea in *Inferno* XIII, ebbe per protettore, in età pagana, il dio Marte (una sua statua restava su Ponte Vecchio ancora in età comunale: la dantesca pietra scema), poi sostituito in età cristiana con Giovanni il Battista, scolpito anche sul rovescio del fiorino. Si ricordi anche la fiducia nutrita in età comunale (e non solo!) nell'influsso dei pianeti sulla vita degli uomini: Restoro d'Arezzo ne *La composizione del mondo* (1282) sottolineava, infatti, che la Luna è de li viandanti e de li currieri, Saturno de li lavoratori de la terra, Giove de li religiosi, Marte de li cavalieri e combattenti, il Sole de li re, Venere delli omni et donne de corte, Mercurio de li filosofi et savi e nella scienza de tutte l'arti.

9) U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Polistampa, Firenze, 2003, p.204.

10) *Inferno* canto XXX, verso 74.

11) Non si dimentichi che S.Domenico, celebrato nel canto XII del *Paradiso*, creò il Rosario (meravigliosa preghiera a Maria) confezionando con ago e filo proprio i frutti della rosa legati in corona.

12) Secondo quanto testimonia Giovanni Villani nella sua *Cronaca*.

13) Come appare veritiera tale profezia in questi nostri giorni di sfaldamento delle istituzioni politica e sociali!

14) Secondo molti commentatori il suo nome dovrebbe essere Durante, rinnovando il nome del nonno di Gabriella degli Abati (madre di Dante), ma anche perché *Il fiore*, opera giovanile del Poeta è firmata *Durante*. Per parte mia, analizzando stile e contenuti dell'opera, nutro forti dubbi in proposito. Inoltre si veda A. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Polistampa, Firenze, 2004, pp. 309-310.

15) Non ne conosciamo il mese di nascita, dal momento che egli ci comunica solamente di essere venuto al mondo sotto il segno dei Gemelli, dunque nei mesi di maggio o giugno.

16) *Rime Petrose*, XCIX.

17) *Paradiso* XXII, versi 112-120.

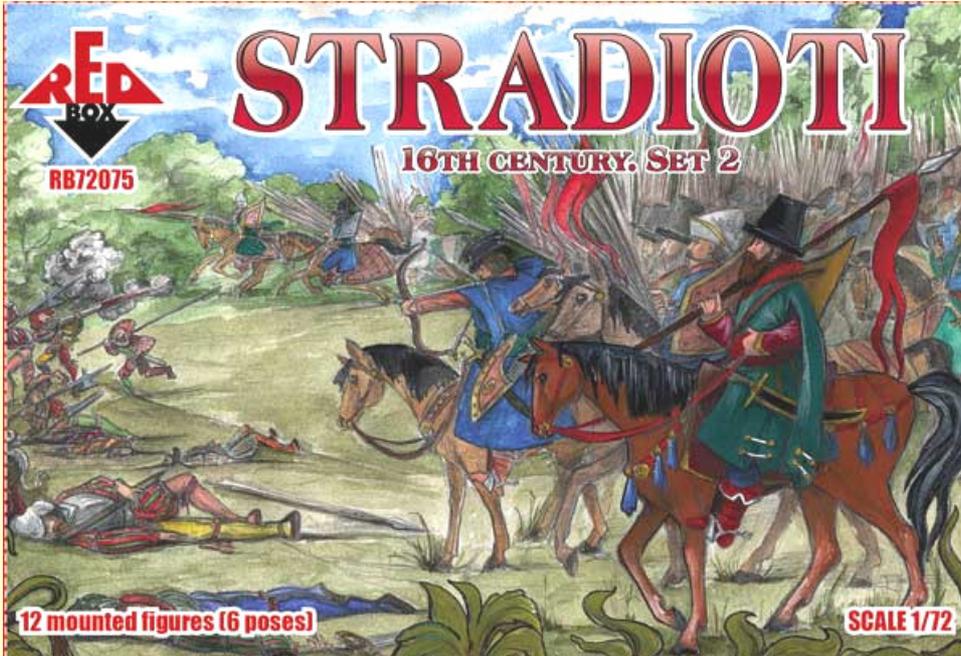
Il bimestrale "E' RUMAGNÔL" può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all'indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

QUANDO LA NOSTRA VENEZIA UTILIZZAVA LA SUA LEGIONE STRANIERA IN ROMAGNA.

Gli "stradioti" (o anche "stradiotti") furono usati dai Veneziani nel corso del '400 nei Balcani e, a partire dal 1475, in Italia, ad iniziare dal Friuli utilizzati contro le A. A partire dal 1470- sempre più la origine italiana. Erano leggera irregolare, schermaglia, al raid Erano molto feroci e Fornovo non saccheggiare il campo aggirare le linee il campo francese loro armamento e la appesanti, avendo leggere, corsetto e originariamente po' di armatura in armati con una specie



(dove venivano incursioni Turche). 1480 sostituirono cavalleria leggera di la tipica cavalleria adatta alla ed all'imboscata. indisciplinati (a dovevano nemico, ma francesi, poi videro e.....). Col tempo il loro protezione si adottato lance elmo metallico, ma portavano solo un maglia, ed erano di giavellotto,

mazza ed una specie di sciabola; più tardi si dotarono di armi da fuoco. Anche la loro estrazione etnica si ampliò: da prima solo Albanesi, poi anche Croati e Greci. poiché la maggior parte dei pesanti e poco mobili eserciti europei dell'epoca non aveva cavalleria leggera (con l'eccezione dei Ginetti spagnoli), si dimostrarono utili nei compiti appunto di cavalleria leggera, ma non erano di grande uso in una grossa battaglia campale.

Questi "stradioti", in numero pari a 800, peraltro mossero all'assedio della nostra Castelnovo di Meldola occupandola e questo al tempo di Caterina Sforza Signora di Romagna.

Questa la storia che ci riguarda da vicino.



Il 29 novembre 1495 si presentarono a Castelnovo, provenienti da Ravenna, 800 "Stradioti": soldati a piedi e a cavallo, reclutati in Albania dalla Repubblica di Venezia, i quali vestivano alla turca e avevano fama di essere terribili in battaglia. Parte di essi morirono affogati nell'attraversamento del fiume Bidente di Meldola.

Caterina Sforza, signora di Imola e Forlì, a cui i veneziani volevano sottrarre Castelnovo, si sfogava con lettera, datata 29 novembre 1495, con il Tranchellini oratore ducale a Bologna:

"... forse oggi stesso (i veneziani) daranno la battaglia, ma non pensino però de averlo così (Castelnovo) ad un grido de li Stradiotti".

La fiera signora di Romagna si illudeva. Bastò un breve colloquio col provveditore veneto per convincere il castellano a rinunciare ad ogni resistenza. Sembra che il presidio di Castelnovo fosse rimasto impressionato dal numero e, più ancora, dalla fama degli Stradiotti. Ma si parlò anche di corruzione:

"fo dicto - annota il Cobelli - che quilli ch'eran dentro Castelnovo s'eran mal portati e che per dinari se rendessero".

Fatto sta che il 30 novembre 1495 i soldati della Serenissima Repubblica di Venezia innalzarono sul mastio di Castelnovo il gonfalone di San Marco (Leone Cobelli - Cronache forlivesi)



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Novafeltria



Dati amministrativi

Altitudine	275 m. slm
Superficie	41,84 Km ²
Abitanti	7.124 (30.11.2017)
Densità	170,27 abitanti per km ² .
Frazioni	Perticara, Miniera, Sartiano, Secchiano, Torricella, Uffogliano, Perticara, Miniera, Sartiano, Secchiano, Torricella, Uffogliano

Novafeltria (già Mercatino Marecchia, Marcadèn d'la Marecia in romagnolo) è un comune della provincia di Rimini, sede dell'Unione dei comuni della Valle del Marecchia.

Il comune di Novafeltria, denominato sino al 1941 Mercatino Marecchia, venne costituito nel 1907, dall'unione di frazioni staccate dal comune di Talamello. E' formata dal capoluogo e dalle frazioni di Perticara, Miniera, Secchiano, Uffogliano, Torricella e Sartiano.



All'anno 950 d.C. si fa risalire il primo nucleo, con la chiesa di San Pietro in culto e l'oratorio di Santa Marina (1191) di struttura romanica in arenaria a grana abbastanza grossa, con campanile a vela di epoca seicentesca.

Nei secoli XII e XIII, prevalse la forma insediativa dell'incastellamento d'altura, e l'antico insediamento venne a trovarsi naturalmente soggetto all'importante castello vescovile di Talamello.

Novafeltria fu feudo dei Malatesta prima e poi dei Conti Segni di Bologna che, nel 1660, vi edificarono una sontuosa villa, oggi Palazzo Comunale. Al Piano terra del Palazzo, nel grazioso Caffè Grand'Italia, che conserva ancora gli arredi originali, espone l'armonia dello stile liberty che si respira anche nella piazza e, più in generale nel paese. Infatti, lungo il Corso troviamo un altro gioiello in stile liberty in armonia con l'Art Decò, il Teatro Sociale.

Lungo il fiume l'antica attività molitoria è testimoniata da mulini storici, in parte ancora in attività per la macinazione



Nome abitanti	Novafeltriesi
Patrono	San Pietro e Paolo

dei cereali e la produzione di energia elettrica. Vera rarità il Molino per la produzione della polvere pirica che, recentemente restaurato, conserva al suo interno le attrezzature lignee a pestelli. La produzione della polvere da sparo era legata all'estrazione dello zolfo nella miniera di Perticara.



Oggi la cittadina è centro di convergenza di tutte le attività economiche della Valmarecchia. Nella frazione di Perticara, antico centro minerario, ha sede "sulphur" interessante Museo storico minerario, uno dei più importanti e riforniti

d'Europa, che documenta l'imponente attività protratta nei secoli per l'estrazione dello zolfo e raccoglie testimonianze archeologiche che vanno dall'età del bronzo alle civiltà Umbra, Etrusca e Romana.

Sul monte che la sovrasta, Monte Pincio (900 m s.l.m.), si trovano un castagneto centenario ed una vasta pineta, che ospita il parco "Avventura".

Dal 1922 al 1960 Novafeltria è stata collegata tramite la Ferrovia Rimini-Novafeltria al litorale adriatico. Dopo la dismissione della ferrovia è stato realizzato un servizio bus sostitutivo.

Nell'Italia unita il comune di Novafeltria è appartenuto alle Marche (provincia di Pesaro e Urbino) fino al 15 agosto 2009, quando ne è stato distaccato, in Romagna nella Provincia di Rimini, congiuntamente ad altri sei comuni dell'Alta Valmarecchia in attuazione dell'esito di un referendum svolto il 17 e 18 dicembre 2006. Contro la variazione territoriale le Marche hanno proposto ricorso alla Corte costituzionale, ma questa lo ha ritenuto infondato.

Rilevanti, anche dal punto di vista storico, le sue frazioni:

Perticara:

sorge alla base del Monte Aquilone (883 metri di altezza), un'impervia rupe arenacea gemella del vicino Monte Pincio, ricoperta da una vasta pineta e da un castagneto secolare. Terra famosa per la produzione dello zolfo, questa zona ospitò l'uomo sin dall'antichità. Numerosi ritrovamenti



Segue da pag. 16

archeologici testimoniano infatti la sua presenza già dalla preistoria; si susseguono testimonianze di insediamenti umbri, etruschi ed anche romani. Reperti archeologici testimoniano il passaggio delle truppe romane proprio nella zona di affioramento dello zolfo, avvalorando l'ipotesi che già questo popolo estraesse il minerale per fabbricare il "fuoco greco", arma terribile di guerra. Importante centro anche in epoca medioevale, uno dei forti più antichi della famiglia dei Carpegna, Perticara subì la dominazione dei Malatesta, dei Montefeltro, dei della Faggiola e della Chiesa. Ed è proprio a questo periodo che risalgono i primi documenti attestanti l'esercizio dell'attività mineraria: nel 1490 la Santa Sede concesse ai Malatesta ed ai loro sudditi la facoltà di fabbricare polvere da sparo e di tenere in efficienza i rispettivi mulini. E' nel sec. XVIII che l'attività estrattiva consolida la sua importanza per acquisire il carattere di pratica industriale nella prima metà del 1800. Nel 1917 la Società Montecatini acquisisce la concessione di sfruttamento del giacimento solfifero proiettando la miniera di Perticara nel panorama industriale nazionale. 1600 uomini hanno costruito un'immensa città sotterranea: quasi 100 chilometri di gallerie su 9 livelli di coltivazione fino alla drammatica chiusura per motivi economici nel 1964.

Grazie alla volontà dei minatori e all'iniziativa della locale Pro Loco, nel 1970 nasce il Museo Storico Minerario di Perticara per testimoniare il duro lavoro estrattivo nel sottosuolo che ha largamente coinvolto la popolazione dell'Alta Valmarecchia.

Sulphur - museo storico minerario di Perticara è oggi uno dei più importanti centri di documentazione mineraria in Europa.

Una menzione particolare merita la Banda Musicale Minatori di Perticara, attiva fin dal lontano 1860, che ha una corposa formazione di circa 40 elementi e che gestisce Corsi di orientamento musicale, permettendo ai giovani di stare insieme, avvicinarsi al mondo della musica e sperimentarsi attivamente a livello strumentale e vocale.

Miniera:

Il paese di Miniera nasce e si sviluppa con la miniera di zolfo. La famiglia fiorentina dei Masi, dalla quale prende il nome l'omonimo nucleo storico di Ca' de Masi, implementa la pratica estrattiva dello zolfo nella Valle del Fanante con la Miniera di Marazzana collegata, successivamente, con la Miniera di Perticara.

Nel corso del 1800 il pozzo Alessandro con l'omonimo Cantiere di fusione del minerale e i suoi 15 calcaroni, diventano il centro di produzione solfifera della zona. La crescita dell'industria mineraria e il successivo spostamento del fulcro produttivo presso il Cantiere Certino, modificano gli usi degli edifici preesistenti e ampliano le esigenze abitative della popolazione in



continua espansione demografica: si sviluppa così il Villaggio Minerario che ancora oggi mostra due tipologie costruttive nelle tipiche case a schiera e a corte realizzate in pietra arenaria. L'industria mineraria generò sia a Perticara che a Miniera un'organizzazione sociale inedita per il territorio circostante, con una molteplicità di servizi in favore dei cittadini.

Oggi la visita del borgo è la naturale prosecuzione della visita a "sulphur" museo storico minerario di Perticara, nell'ottica di sviluppo, valorizzazione e di riscoperta sul territorio, delle tracce della storia mineraria di questi luoghi. La frazione di Miniera è tutt'oggi un paese vitale grazie all'impegno dei suoi abitanti, riunitisi nell'Associazione Minatori di Miniera.

Secchiano:

Ricerche storiche ipotizzano che Secchiano sia stato sede di un municipio romano, autonomo tra il I° e il III° sec. dopo Cristo. Nel 1370 Secchiano era parte del Comitato di Montefeltro. Antico feudo dei Carpegna, nel 1458 fu assediato e distrutto da

Sigismondo Malatesta.

I suoi resti, sul Sasso Galasso, sono appena visibili. Le abitazioni dell'attuale "castello" sorgono su un bastione dell'antica cinta muraria.

L'abitato attuale di Secchiano sorge lungo le sponde del fiume Marecchia ed è attraversato dalla strada provinciale n. 258 "Marecchiese" che collega Rimini a Sansepolcro.

Da visitare, oltre alle rovine del castello, la restaurata Pieve di S. Maria di Vico in cui sono state rinvenute lapidi ed iscrizioni romane, il suggestivo Borgo di Cà Rosello con la piccolissima chiesa del 1855, dedicata alla Beata Vergine Maria e Palazzo Cappelli, recentemente restaurato.

Torricella:

Questo antico castello seguì le vicende storiche del territorio santagatese, dai Fregoso alla Chiesa.

Il borgo medievale di Torricella sorge ai piedi del Monte della Botticella (tra Sant'Agata Feltria e Torricella), noto come Mont'Ercole. Abitata fin dalla preistoria (testimoniata dalla presenza di un ara sacrificale), ospitò, Sabini, Umbri Sapinati e Romani.

La nascita della comunità di Torricella si può collegare all'erezione del Tempio di Ercole (intorno alla fine del 200 a.C.) ad opera dei romani, sul monte

della Botticella: il pellegrinaggio al tempio favorì la fioritura di attività legate all'allevamento del bestiame destinato ai sacrifici ed all'ospitalità da offrirsi ai pellegrini.

Dal punto di vista del dominio temporale del territorio si avvicendarono Federico Barbarossa, Guido Tiberti da Petrella, i Tarlati di Arezzo, i Faggiolani, i Brancaleoni, la Chiesa, i Malatesti, il Valentino ed i Montefeltro. Ed è proprio ad un Montefeltro, Federico III d'Urbino, che si deve il riammodernamento della rocca del Castello di Torricella datato 1474, come testimoniato da uno



Segue a pag. 18



Segue da pag. 17

stemma in pietra posto sulla porta settentrionale del castello, mentre la facciata attuale risale agli interventi del 1864. Percorrendo qualche centinaio di metri dal centro abitato di Torricella in direzione del borgo di Libiano (altro luogo da segnalare per una visita) ed imboccando un sentiero nella boscaglia, si raggiunge un' ara sacrificale, monumento preistorico costituito da un masso isolato di arenaria sulla cui superficie si trova una vasca più grande, su questa una scanalatura porta ad una strettoia da cui, con un piccolo salto si passa ad una vasca inferiore di forma rettangolare, nella cui parte centrale si trova una coppella.

Si presume che il suo originario utilizzo fosse legato a pratiche religiose pagane e che con la fine del paganesimo abbia avuto un uso diverso, probabilmente per la raccolta di acqua piovana o come pestatoio.

Sartiano:

L'antico castello di Sartiano apparteneva al Rettorato di Sant'Agata Feltria.

Il nucleo originario del castello poggia su di un colle all'entrata del paese. L'attuale Chiesa, dedicata a San Biagio, risale al sec. XVI. L'interno ad unica navata, ha mantenuto l'impianto originario a capriate con capitelli e barbacani e mattonelle originali. Il presbiterio è sede di un coro ligneo cinquecentesco, così come il pregevole Tabernacolo in legno dorato a forma di tempietto. Da segnalare l'organo a canne.

Sono conservati nella Chiesa pregevoli dipinti.

Oggi, l'oratorio purtroppo è chiuso a causa dell'instabilità della struttura, ma il luogo merita comunque una sosta per la straordinaria posizione panoramica.

Uffogliano:

Sembra che il territorio fosse abitato già dall'età del bronzo ed infatti alcuni decenni or sono fu individuato un sito con resti di un villaggio e di una necropoli di questo periodo storico.



Nel Medioevo l'antico castello di Uffogliano si ergeva in località "Giungla dei castagni" sulla vetta della rupe "castellaccio". Secondo il catalogo del cardinale Anglico, nel 1371 "Castrum Uffugliani" era molto potente. Nel 1458 Sigismondo Malatesta, dopo un terribile assalto, tolse il castello alla chiesa feretrana, lo distrusse lasciando solo i resti di un torrione cilindrico della metà del 1300, impostato su una base quadrangolare costituita da blocchi di pietra arenaria riferibile al 1200. Per accedervi bisogna percorrere una strada medioevale tagliata nella roccia e fortificata da bastionate naturali.

Della frazione di Uffogliano fa parte il borgo di Ponte Santa Maria Maddalena che sorge a valle, lungo le sponde del Marecchia e dove abita la

maggior parte della popolazione.

Il toponimo del luogo lega a sé due elementi: la presenza di un attraversamento del fiume, il ponte, e quella di una cappella, risalente al 1574, dedicata al culto di Santa Maria Maddalena, distrutta nel corso dei secoli.

Da segnalare il ponte, la bellezza di questo tratto di fiume stretto, ricco d'acqua e di grandi pietre levigate, ed il mulino (ora Ristorante) che conserva la vecchia struttura ed i meccanismi originari.

Da tempo immemore, prima datazione 1703, in questa frazione si svolge la fiera del 22 luglio, oggi divenuta festa parrocchiale.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;
- b) i contributi di Enti e privati;
- c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Rag. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 204 100

